

MONDIALITÀ Antonino Masuri, collaboratore della ong Avsi, da 17 anni opera in Kenya, ormai la sua terra

«La cooperazione è un valore fondamentale, dobbiamo dare speranza»

«Da Madre Cabrini e San Giovanni Bosco l'esempio di come vivere la fede dentro la società civile nella vita quotidiana»

di **Eugenio Lombardo**

■ Era da molto tempo che non mi capitava di incontrare una persona così. Antonino Masuri, cooperante dell'Avsi (organizzazione non governativa senza scopo di lucro) è una persona che ha fatto veramente cose significative e utili, in quella che, lui sardo d'origine, umbro d'adozione, è la sua nuova terra: il lontano ed affascinante Kenya.

Eppure, malgrado io lo solleciti, e insista pure, non mi offre quella gerarchia di interventi che gli chiedo. Lui antepone a tutto il suo incontro con Gesù: «È il Signore che mi mette davanti le persone che incontro, è grazie a Lui se le cose si realizzano. Vivo in Africa, ma non l'ho scelta io questa terra: me l'ha indicata Gesù, ed io sono andato».

**No, aspetta: devo capire meglio, sbat-
terci la testa.**

«La mia è una vita piena di fede. Io faccio parte dell'associazione Memores Domini, la conoscerai sicuramente».

Mi cogli impreparato, scusami.

«Si tratta di un'associazione laicale cattolica: in case comuni viviamo in castità, povertà, preghiera e silenzio, sotto l'egida di Comunione e Liberazione. Siamo circa 2000 nel mondo, e testimoniamo Gesù nel nostro lavoro quotidiano».

Comincio a mettere a fuoco.

«Il lavoro è spesso una giungla. Non è semplice mettersi a parlare di Gesù; infatti, evito di farlo: ma testimonio il mio amore per Lui nella pratica della vita quotidiana. Figure come Madre Cabrini e San Giovanni Bosco costituiscono esempi di come vivere la fede dentro la società civile. Un altro stimolo lo offrono gli scout».

Come sei arrivato in Kenya?

«Io sono sardo, originario di Dorgali Cala Gonone. Mi ero trasferito a Perugia per studiare Economia e Commercio, e avevo fatto una tesi sul settore No profit. Ho conosciuto quelli di Avsi: avevano in Kenya un progetto sui bambini malati di Aids, cofinanziato dagli Stati Uniti d'America. Sono partito perché ero



Antonino Masuri è impegnato in diversi progetti di sviluppo in Kenya

interessato, cosa vuoi che fosse vivere altrove un'esperienza limitata ad un arco temporale di dodici mesi? Invece sono già trascorsi 17 anni».

Tanti.

«Avevo 38 anni quando sono arrivato in Kenya, ore ne ho 56. Ricordo che alla vigilia della partenza ero pieno di paure. Volevo dileguarmi, rendo l'idea? Invece, fra tanti grovigli interiori, si spianava inspiegabilmente la strada: c'è stata un'accelerazione tale che senza neppure ragionarci troppo mi sono trovato a Nairobi».

Ancora impegnato con i bambini malati di Aids?

«Abbiamo investito sulla persona. Attraverso i bambini siamo arrivati ai genitori, facendo loro corsi di igiene, di salute, alimentare, di istruzione e promuovendo attività di microcredito per sostenere la loro autonomia; ma soprattutto sono stati i bambini a educare i genitori al sorriso, ad una gentilezza che

davvero mette nelle condizioni di scoprire l'altro».

È stato difficile?

«Il segreto è non scoraggiarsi nel cominciare le cose. Noi seguiamo tremila bambini, e ciascuno di loro è accompagnato da un educatore. Sono bambini che provengono da condizioni difficili: violentati, abbandonati, disabili, con la mamma sieropositiva o in carcere. Ci sono realtà cattoliche, e anche protestanti, che si affiancano in questo cammino. La cooperazione è davvero un valore fondamentale».

Ma l'obiettivo minimo qual è?



Non siamo qui per salvare il mondo, ma per aiutare le persone che il Signore ci mette davanti



«Credo che noi dobbiamo dare speranza, e dare loro una prospettiva diversa: non sempre il migliore è il più forte, quello a cui inevitabilmente piegarsi, il capo di un'altra tribù che si impossessa della tua mucca. Proviamo a costruire relazioni diverse. Questa gente sopravvive nel nulla con nulla. Eppure, ha un profondissimo senso della fede, io ne resto ammirato».

Qual è stata la molla per restare?

«Io penso che Gesù mi voglia felice qui. Le mie giornate sono intense e particolari: al tramonto qui diventa buio pesto, non possiamo uscire perché i bianchi sono considerati come persone ricche, dobbiamo essere prudenti. In compenso, la mia giornata comincia alle 4.30 del mattino».

Ma cosa fai a quell'ora?

«A domanda, rispondo: prego. Per ricordare chi sono e cosa sono venuto a fare qui. Spesso sono in giro: verifico che i soldi che ci sono offerti siano investiti saggiamente sulle opere che mettiamo in essere».

Quanto è difficile?

«Ci sono lentezze indicibili: corruzione, intrecci di potere, menzogne, interessi, ostacoli burocratici. Tuttavia noi arriviamo al dunque dei nostri progetti. Ma è Gesù a fare i miracoli. Certe volte non sai da dove cominciare, eppure arrivano gli aiuti, le risposte, e ciò che sembra impossibile, invece riesce».

Standocene seduti qui comodamente sul divano, cosa non riusciremmo veramente a capire del Kenya?

«Tanti italiani vengono qui per fare un'esperienza di volontariato. Sono ben accolti. E li vedo letteralmente piangere quando li porto alla baraccopoli di Nairobi. Latrine e fogne a cielo aperto, un fetore insopportabile, una miseria straziante: qui è l'anticamera di ciò che probabilmente è l'Inferno. E qui cresce il povero di mestiere. Noi cerchiamo di sottrarlo a questo destino».

In che modo?

«Ti porto l'esperienza di un bambino con mamma sieropositiva. Lo abbiamo fatto studiare, e oggi è laureato in Ingegneria; ci ha detto: con i soldi che guadagnerò porterò via da lì la mia famiglia».

Io gli avrei risposto: torna nella baraccopoli e cambiala.

«Per loro è solo un dormitorio a buon prezzo. Non siamo qui per credere di salvare il mondo. Ma per aiutare le persone che il Signore ci mette davanti, offrendo loro una presa di coscienza del proprio valore».

Dammi una fotografia del Kenya.

«Qui probabilmente si toccano gli opposti. Tanta gente viene per vedere i leoni e gli altri animali, nei safari. Io ho invece conosciuto tragedie immani: alluvioni, siccità, ma ciò che mi ha impressionato maggiormente è stata l'invasione delle cavallette. Le ho viste in due occasioni».

Mi ricorda la storia della Bibbia, quella della punizione al faraone.

«Posso solo dirti che sono state terribili: si sono divorate tutto ciò che sui campi era commestibile. Sembravano una moltitudine infinita. Forse arrivavano dalla zona desertica della Somalia. Sono giunte improvvisamente, dal nulla. E come sono arrivate, così sono scomparse, lasciando dietro di loro una devastazione impressionante. Per fortuna non sono entrate nelle case».

Almeno lì si è al sicuro.

«Certo, sempre col permesso dei serpenti».

Tu che conosci bene l'Africa...

«Ti interrompo: davvero credi ciò? Io conosco solo Gesù».

Quando verrai in Italia?

«Mi capita di tornare per portare la mia testimonianza, anche in altri Paesi d'Europa. Ci vedremo presto. Però poi ti aspetto in Kenya, e ti faccio visitare la baraccopoli, così mi dici la tua impressione, come salvare il mondo...».